

Camomilla

In quella fresca serata estiva una leggiadra brezza carezzava le fronde degli alberi, componendo una melodia di fruscii e sospiri. Nel pomeriggio pesanti gocce di pioggia odorosa avevano impregnato le facciate degli edifici e il suolo, che ora già secco rilasciava un aroma di terra familiare.

La luna crescente portava il velo di una leggera nebbia malinconica e stanca che cercava invano di coprire le stelle, piccoli occhietti innocenti sullo sfondo dell'umanità.

Nella sua casina di campagna l'abitudine serale era sempre la stessa: a partire dal giorno del matrimonio e ogni altro giorno, alle dieci meno venti Ugo trascinava le gambe stanche in cucina, accendeva il fornello e metteva a scaldare l'acqua per la camomilla; prendeva poi due tazze di porcellana dallo scaffale, le uniche del corredo sopravvissute ad anni di faccende, e le portava sul tavolino di vimini in veranda.

Ricordati lo zucchero!

Curvo sulla schiena, tornando in cucina spesso si distraeva a contemplare le padelle di rame appese alla parete di fronte al frigo. Nonostante la cataratta cercava sul fondo di una pentola, sbiadito e confuso, il riflesso del suo viso. Cercava le rughe sulla fronte: una per ogni preoccupazione, una in più da quando Franco era morto. Quella grande ruga gli dava un cipiglio che non gli apparteneva, anzi nascondeva una gentilezza d'animo che alcuni chiamano ingenuità. Franco sempre aveva scherzato sulla bonarietà del padre, dandogli grosse pacche sulle spalle e stringendolo a sé con un braccio.

Franco aveva un sorriso vivace e mani grandi come i suoi sogni: mettere da parte qualcosina, costruirsi una famiglia, invecchiare, bere una camomilla ogni sera come i suoi genitori prima di andare a dormire. Franco andava a lavorare in bici presto al mattino fischiando e tornava alla sera stanco, bramando il letto e la fine del mese per lo stipendio. Franco era morto, travolto da un'auto, in una giornata fredda di metà novembre; era prima della metà del mese in realtà e quindi con dispiacere -grande dispiacere, si intende- lo stipendio non lo avevano potuto dare ai suoi genitori neanche per pagare la bara.

Prendi i cucchiaini, per piacere.

Anche il giorno del funerale, prima di coricarsi, avevano bevuto la consueta tazza di camomilla; con abbondante zucchero, perché alle volte la vita è molto amara.

Ugo cercò nella credenza il cucchiaino in ottone che tanto piaceva alla moglie e se lo mise nel taschino della camicia blu a quadri, rigorosamente abbottonata fino al penultimo bottone. Possedeva un'ordinarissima, stravagante collezione di camicie tutte uguali per manifattura e fantasia, diverse solo nel colore della stoffa. C'era stato un tempo in cui non poteva permettersi che uno straccio lacerato in cotone, uno per tutte le stagioni; rammendato con tanta pazienza dalla mamma che come un cero si consumava, di primavera in primavera, prima del suo tempo, divorata dai dolori e dalle roseole. Era una vita dura, quella contadina, fatta di fatica e poche gioie: un'unica tensione verso la sopravvivenza, una morte umile come tutta l'esistenza lo era stata, finalmente un momento di riposo.

Da quella quotidianità d'infanzia Ugo aveva imparato il senso del sacrificio e lo aveva reso pilastro della propria morale: aveva lavorato in fabbrica, aveva sposato la figlia della sarta di paese, aveva avuto con lei un figlio. Franco adesso non c'era più. Dopo quell'arrogante giornata novembrina

aveva lavorato sempre col capo chino, dedito alle proprie mansioni come una mite formica; ma le braccia erano diventate meno agili, la vista meno attenta, il cuore più pesante. Era come se ogni sforzo compiuto avesse perso le proprie fondamenta, come se l'essenza stessa del suo vissuto si fosse rivelata una farsa di cui egli solo era adesso a conoscenza.

È una vita fatta di scale e molto spesso se ne prende consapevolezza soltanto dopo essere inciampati su un gradino. Non esiste corrimano, non esiste appiglio per ammorbidire la caduta: si inciampa, si cade, si fa leva sul ginocchio buono per rialzarsi.

Senza Franco non c'era più motivo di impegnarsi: non ci sarebbero stati un matrimonio da organizzare, una casa da comprare, dei nipoti da coccolare. Era rimasto solo l'apostrofo della camomilla serale a scandire le giornate grigie e tutte uguali, come le facciate delle case e le speranze di chi ancora non si è arreso alla vita.

Spegni il fornello, l'acqua bolle.

Ugo prese il barattolo dello zucchero dal ripiano sopra al fornello e spense il gas. Il cucchiaino in ottone tentennò nella tasca. Soltanto un cucchiaino, perché Ugo zuccherava la camomilla solo quando la dolcezza dei ricordi non gli era sufficiente ad affrontare la notte. La brezza lo sospinse a fatica in veranda, dove il tavolino aspettava che poggiasse tutto il necessario per compiere il rituale. Un assiolo nascosto su un albero intonò una melodia funesta; rispose severo un allocco, riportando nell'aria notturna la quiete statica della campagna.

Mancavano solo le bustine di infuso e Ugo tornò in casa un'ultima volta per prenderle dalla dispensa. Adesso tutto era pronto.

Inizia a farsi tardi.

In piedi di fronte al tavolino in vimini, Ugo posizionò una bustina per tazza e iniziò ad aggiungere l'acqua calda; cauto, seguiva con gli occhi il flusso gentile di liquido, stando attento a non farlo traboccare. Tolto poi il coperchio dal barattolo di zucchero si cavò il cucchiaino in ottone dalla tasca e ve lo immerse, facendolo riemergere colmo di fini granelli bianchi. Riversò il contenuto del cucchiaino in una delle due tazze e iniziò pazientemente a mescolare: i granelli inizialmente scricchiolarono alla frizione con il fondo della tazza mentre si scioglievano al calore dell'infusione, al ritmo del tintinnio dell'ottone contro la porcellana.

Era una fresca serata estiva e Ugo finalmente si mise a sedere su una vecchia sedia che da troppi anni stazionava in veranda. Le rughe sulla sua fronte si incresparono al suono, che la brezza portava alle sue orecchie chissà da dove, del pianto di un neonato.

Si ricordò le notti insonni con Franco, quando aveva le placche e la febbre non lo lasciava riposare: i suoi occhietti vispi si riempivano di lacrime innocenti e solo le braccia accoglienti della sua mamma lo sapevano consolare. Si lasciava cullare per ore al buio assicurato dalla nenia familiare e avvolto in un tiepido abbraccio; le palpebre si chiudevano solo quando la sua mamma se lo portava al petto e camminava lentamente dalla camera da letto al corridoio e viceversa, sempre con lo stesso passo, ondeggiando lievemente, sussurrando.

Una lacrima dolce si fece strada sulla guancia di Ugo mentre sorseggiava la sua camomilla non zuccherata. Il dolore di una vita era fermentato negli anni in quel sentimento che si prova quando si chiudono gli occhi, si serra la mascella, si trattiene il respiro per qualche momento e poi lo si lascia uscire dai polmoni lentamente, aprendo gli occhi e rilassando la muscolatura del viso.

Quanto male può attraversare, nel corso dell'esistenza, una sola anima?

Eppure un'esistenza così anonima, così uguale a tante altre vite che come fiammiferi nel buio si consumano e si spengono, emettendo un ultimo sospiro di fumo grigio; come può un'esistenza così ordinaria essere bersaglio ambito di dolori così grandi?

È impossibile immaginare un moto causale a giustificare tale assenza di logica: non esiste un evento scatenante, non si trova alcun motivo plausibile a legittimare il dolore che accompagna l'essere, una fitta intercostale ad ogni respiro; insomma un tiro alla cieca, quello della disgrazia, che raggiunge prima l'uno poi l'altro individuo.

Il piccolo uomo che sulla sua barchetta naviga le acque scure e ignote dell'esistenza può solo augurarsi di non incontrare la tempesta; e quando la incontra, non gli rimane che sperare di attraversarla senza mai perdere sé stesso.

Si è fatto tardi, Ugo.

Ugo sorbì la sua camomilla senza proferire parola, lasciando spazio ai sussurri della campagna. Distese la fronte e si appoggiò allo schienale della sedia, che scricchiolò appena. Si era fatto veramente tardi.

Sapeva che quella sarebbe stata la sua ultima camomilla dal momento in cui aveva iniziato a prepararla.

Da così tanto tempo non sentiva la voce di lei eppure non si era scomposto, non si era lasciato attraversare dalla paura; anzi aveva cercato con cura il cucchiaino in ottone, perché sapeva che le sarebbe piaciuto, e aveva avuto la premura di non scaldare troppo l'acqua per non farla aspettare ancora. Chissà da quanto tempo lo attendeva sulla soglia dell'essere. Così tanti anni senza vedersi, il dolore per la morte di Franco li aveva separati irrimediabilmente nella vita terrena, troppo straziante perché quel piccolo corpo di donna potesse contenerlo senza esserne corrosivo. Era arrivata puntuale per l'appuntamento serale della camomilla, che Ugo aveva religiosamente reiterato tutti quegli anni per mantenere vivo il ricordo della sua vita coniugale serena, della sua esistenza così ordinaria. Poggiò la tazza vuota accanto all'altra ancora colma di camomilla zuccherata. Le gambe non lo avrebbero sorretto se avesse voluto provare ad alzarsi, né ne aveva l'intenzione. In quel momento tutte le piccole gioie, i grandi dolori, le speranze e i timori; tutto il sentire non ebbe più importanza, oppure ne ebbe così tanta da trasformarsi in un'imparziale nebbia bianca, che sfuma i contorni dell'essere e non ne rivela che l'essenza. Poteva affermare di aver vissuto e di aver sofferto, che poi forse sono lo stesso sentimento visto in momenti differenti.

Una fredda folata di vento carezzò la veranda. Ugo respirava lentamente, la fronte distesa e un sorriso pacato sul viso. Tutto acquistò il senso che mai aveva avuto. Il mistero dell'essere si svelava di fronte all'uomo qualunque come una filastrocca recitata da un bambino.

Con un'ultima camomilla tutto era finito, eppure tutto stava per iniziare.

Andiamo.